

IL “NON SENSO” DEL *GENDER*. L’IDENTITÀ DELLA PERSONA UMANA SECONDO IL CORANO

Quando si parla di *Gender*, significa far riferimento a un alone pseudo-culturale o a retaggi filosofici, quali il deismo del XVIII secolo, la psicanalisi, il marxismo, il nichilismo niciano, o all’esistenzialismo, che sono poi sfociati nel cosiddetto post-umanesimo o post-modernismo. Il postmodernismo, per rifarsi a un saggio di Jean François Lyotard del 1979, *La condizione postmoderna*¹, s’incentra proprio sulla prerogativa di eliminare, “decostruire” o inibire la naturale disposizione umana a conferire un unico senso compiuto, soprattutto, simbolico, spirituale e metafisico, alla realtà, al creato; dunque, anche all’uomo, alla donna, alla famiglia, aprendosi piuttosto alla deriva “irrazionale” della precarietà di ogni senso.

Per l’islam, che significa etimologicamente sottomissione a Dio nella pace e riconoscimento della realtà di Dio nella sua trascendenza e immanenza, la privazione del collegamento simbolico conoscitivo a unire realtà e significato costituisce un vero e proprio “non senso”, una profonda ribellione all’evidente accettazione di ciò che è dato per decreto divino, sovrapponendo una definizione “autoreferenziale” all’identità sacrale conferita da Dio.

Vorremmo dare una visione del *Gender* astenendoci dal definirlo, poiché anche questo sarebbe un non senso. Il pretendere di definire un movimento pseudo, culturale, politico, etico ed educativo, che rifugge da qualsiasi attribuzione di significato univoco, proprio per poter velatamente includere i vari livelli di realtà, sarebbe come tracciare delle linee sulla sabbia, mentre, piuttosto, ciò che serve sono delle “istruzioni per l’uso”, per evitare di “insabbiarsi”, e subire dei condizionamenti che in modo sottile pervadono la modalità di rapportarsi con il mondo, con l’altro sesso, con la famiglia, con la religione, sovvertendo i principi conoscitivi e simbolici che rendono percepibili ed evidenti la sacralità del creato e la sua intelligibilità “metafisica”.

1. Una questione ontologica: a partire dal linguaggio

Nell’islam, Dio ha creato l’uomo secondo la sua forma, ossia come dice una tradizione islamica, secondo la forma del Misericordioso. Ciò significa che l’uomo trova il suo significato ontologico nell’essere stato creato da Dio, e a sua immagine. L’uomo, come la creazione, proviene pertanto da un decreto divino (*kun fayakun*: «E l’ordine suo, quando egli vuole una cosa, non è che dirle: “Sii!” ed è»²). L’uomo stesso, dunque, esiste per volontà di Dio che, pronunciando l’imperativo dell’essere, gli conferisce la realtà.

Vogliamo soffermarci un momento sul legame tra il linguaggio divino e la realtà che ne scaturisce. A livello simbolico, e l’espressione divina ne costituisce il prototipo, alla parola vera, al verbo, corrisponde la realtà che poi si manifesta. Oppure, in una lingua sacra, come possono essere l’ebraico o l’arabo, lingue della Rivelazione, esiste una corrispondenza

¹ Cf. J.-F. LYOTARD, *La condizione post-moderna*, Feltrinelli, Milano 2002.

² *Corano* XXXVI,82. Per alcune edizioni critiche del *Corano*, cf. almeno *Al-Qur’ân al-karîm*, Beirut [decima edizione 1407-egira]; *Il Corano*, a cura di M.M. Moreno, Torino 1967; *Il Corano*, introduzione, traduzione e commento di A. Bausani, Milano 1988; *Il Corano*, introduzione, traduzione e commento di F. Peirone, I-II, Milano 1989; *Il Corano*, introduzione, traduzione e commento di C.M. Guzzetti, Leumann (Torino) 1993; *Il Corano*, introduzione di K.F. Allam, traduzione e apparati critici di G. Mandel, testo a fronte, Torino 2004.

profonda, ben oltre il convenzionalismo linguistico moderno, tra espressione e significato intrinseco.

Un versetto coranico dice a proposito della parola: «Non vedi come Dio assomiglia a una buona parola, a un albero buono che ha radice salda e i rami alti nel cielo – che dà i suoi frutti in ogni stagione con il permesso del signore? Iddio propone similitudini agli uomini perché essi riflettano – e la somiglianza d’una parola cattiva sarà come un albero cattivo che facilmente si sradica dalla terra, senza solida base»³.

Ciò che rende il linguaggio intelligibile è la sua corrispondenza con il reale, o con il creato, dunque, da un lato, nella visione islamica del versetto citato, la parola buona ha i rami verso il cielo – in un aggancio, metafisico, spirituale –, dall’altro, ha le radici ben salde nel terreno, conferendo alla realtà creata e manifestata la sua stabilità e ragion d’essere. Perciò, se sono coniate nuove parole, come *genere sociale*, *genitorialità*, *Sesso-specificità*, *identità sessuale* o *categoria sociale di sesso*, in sostituzione a parole con un preciso spessore e significato ontologico come *maschio-femmina*, *sposo-sposa*, *padre-madre*, *genitore*, si snatura la “buona parola” senza la quale si sradica “l’albero della vita” o piuttosto crolla il “colosso dai piedi d’argilla”.

La creazione costituisce, di per sé, un linguaggio simbolico il cui significato si può ritrovare solo a patto di mantenere una prospettiva spirituale e metafisica, capace di collegare i vari ordini di realtà e di poterli esprimere lasciando al linguaggio la sua vera funzione: la comunicazione, la comunicazione tra Dio e gli uomini, la comunicazione tra l’uomo e la donna; ma, soprattutto, l’oggetto della vera comunicazione è veicolare l’espressione della verità, di cui la realtà creata, nella sua molteplicità, polarità, complementarità, complessità e differenza è un aspetto evidente.

2. L’unità della diversità

L’uomo e la donna, nelle loro differenze date da Dio, costituiscono un’unità verso la quale sono attratti dall’amore e dalla conoscenza. Se l’uomo e la donna realizzano nel matrimonio e nell’unione coniugale questa unità, è come se conoscessero la loro natura primordiale. Nella tradizione islamica, Dio creò l’uomo e poi ne fece scaturire una seconda persona che chiamò donna, creata nella stessa forma dell’uomo. L’uomo è, dunque, attratto dalla donna e viceversa, in virtù del fatto che un essere ama se stesso per la sua somiglianza al principio primordiale, così come Dio ama l’uomo e la donna per la forma “simile” a se stesso. Dunque, nella prospettiva religiosa islamica, nell’unione tra l’uomo e la donna, e nel principio conoscitivo della loro relazione, si trova il mistero del rapporto tra Dio e l’uomo. Ma allora, nell’attuale dibattito che spesso scade nell’omologazione delle differenze, o nel volerne arbitrariamente prescindere, l’uomo e la donna sono uguali? No, Dio li ha creati insieme “secondo la sua forma”, ma li ha distinti affinché non si manifestasse un solo essere, ma due esseri che costituissero, insieme, l’unità divina e, distintamente, un reciproco specchio del Principio che li accomuna.

È stupefacente, come la tradizione religiosa e i testi sacri, nella loro profondità, corrispondono anche a una perenne attualità. Infatti, il contributo sacrale e spirituale alla visione della realtà dell’uomo, della donna, della famiglia e della generazione dei figli, rappresenta la *pars costruens* a qualsiasi deriva filosofica post-moderna o nichilista, non perché la tradizione religiosa la confuti, ma perché offre al credente e, spesso, anche al non

³ Corano XIV,24-26.

credente, una visione “fuori dal coro”, un supporto di contemplazione reale e simbolica che aiuta a vedere il mondo non con i “paraocchi” dell’individualismo, ma con lo sguardo di Dio.

Che effetto riflessivo può, dunque, produrre il versetto: «O uomini! Temete Iddio, il quale vi creò da una sola persona. Ne creò la compagna e suscitò da quei due esseri molti uomini e donne»⁴? Con quale sguardo può, allora, essere vista la moglie o il marito nel matrimonio tradizionale? È in virtù della profondità ontologica che è racchiusa nell’uomo e nella donna creati “secondo la sua forma”, che il profeta Muhammad era solito dire: «Tre cose del vostro mondo mi furono rese degne d’amore, le donne, il profumo e la preghiera»⁵. Al primo posto vi sono proprio le donne a motivo di questa somiglianza ontologica, che permette all’uomo di realizzare, attraverso il simbolo dell’unione coniugale, la specularità della contemplazione divina.

3. La deriva giuridica ed educativa

La parità dei sessi, l’annullamento delle differenze e delle complementarità, le pari opportunità, parità di diritti, parità di potere, egualitarismo, uguaglianza di tutte le forme di vita, umana, animale, vegetale, diritti sessuali e riproduttivi, costituiscono un *corpus* di *politically correct* volto a rappresentare una presunta nuova etica della dignità umana. In realtà, l’uomo e la donna, nella loro dignità ontologica sacrale e spirituale, sono già portatori – per la loro stessa essenza di esseri creati secondo la forma divina – di tutti quegli attributi che si vorrebbe, invece, promuovere nella spinta allo “sviluppo sostenibile” dopo aver privato l’uomo e la donna della loro vera natura spirituale. E se si accetta, secondo l’etimologia dell’islam, di essere disponibili alla conoscenza senza riduzionismi, semplificazioni, omologazioni o processi ideologici, nonché di cogliere le diversità, anche quelle tra uomo e donna, ciò costituisce il percorso più autentico per riscoprire ogni vera identità per come essa è “data” o creata, e non per come l’abbiamo pensata, ridotta o “destrutturata”.

L’accettazione e la meditazione sui segni della creazione e delle sue differenze rappresentano, dal punto di vista islamico, il punto di partenza per collocare ogni realtà e rispettarla proprio perché collegata al suo principio, ossia Dio stesso. L’essere è ben di più che non la sua riduzione a un “diritto a qualcosa”. Così, termini come “madre”, “maternità”, “padre”, “paternità”, “figlio” e “famiglia tradizionale” non sono stereotipi da decostruire, ma realtà “date”. Sfuggire a questa responsabilità ontologica consente all’individualismo di autodefinirsi prometeicamente solo come uno che usufruisce di “libera scelta”, rinunciando all’espletazione di qualsiasi riconoscimento e dovere “sacrale” e delle rispettive ricadute in ambito familiare, generazionale, educativo o sociale.

L’accelerazione a proposito delle definizioni “gender-centriche” parte dal crollo del muro di Berlino del 1989, con la IV Conferenza mondiale delle donne di Pechino nel 1995, dove il *Gender* divenne una prospettiva chiave della piattaforma d’azione e cominciò ad assumere la caratteristica di un orientamento per una *governance* mondiale. In alcune istituzioni scolastiche, si attua un’opera d’indottrinamento educativo a partire dall’infanzia. Oppure, il *Gender* può diventare un orientamento politico educativo come la “Strategia nazionale 2013-2015” per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni basate sull’orientamento

⁴ Ivi IV,1.

⁵ Cf. M. IBN ARABI, *La sapienza dei Profeti*, Roma 1987.

sessuale e sull'identità di genere, adottata dal governo Monti nel 2013. Dunque, il *focus* educativo si concentra sull'insegnare che uomini e donne non si nasce. Ciò sarebbe, invece, determinato dal ruolo sociale, dagli stereotipi di partecipazione civile e dalla dinamica dei cosiddetti confini identitari determinati dagli orientamenti culturali.

4. Uomo e donna: alcune precisazioni

La rivelazione coranica dice che l'uomo e la donna sono stati creati da Dio e che Dio ha creato la coppia maschio e femmina⁶. E ancora che Dio trae discendenza maschile e femminile: «Ed è lui che ha creato l'uomo dall'acqua traendone discendenza maschile e femminile»⁷. Ciò implica una precisa natura creata dell'uomo e della donna, della coppia. Maschio e femmina sono, dunque, dati da Dio e non costituiscono un'autodefinizione. Se, invece, si opera una distinzione tra natura data o creata, uomo e donna, e genere, investendo l'attributo maschile e femminile di un significato che prescinde dall'essere nati maschi o femmine e legandoli, invece, a un prodotto sociale, un orientamento comportamentale, a una scelta psicologica, a un modo di essere, o a un'identità basati su di una soggettiva libera scelta, qual è, allora, il collegamento tra realtà data e significato?

La finalità dell'unione tra l'uomo e la donna è ben diversa: Dio ha posto tra l'uomo e la donna compassione e amore. «E uno dei suoi segni è che egli v'ha creato di polvere, ed ecco diventaste uomini sparsi sopra la terra. – E uno dei suoi segni è che egli v'ha create da voi stessi delle spose, acciocché riposiate con loro, e ha posto fra di voi compassione e amore. E certo in questo c'è un segno per gente che sa meditare. – E uno dei suoi segni è la creazione dei cieli e della terra e la varietà di lingue vostre e dei vostri colori. E certo in questo c'è un segno per gente che sa meditare!»⁸.

Dio ha creato l'uomo e la donna che costituiscono insieme un'unità, una ricchezza complementare che richiama la perfezione divina nella sua diversificazione, dalla cui diversa polarità si generano nuovamente l'uomo e la donna, i quali, a loro volta, beneficiano nella loro essenza di questa duplice complementarietà. Dio crea nel ventre delle madri. «Egli vi ha creato da una persona sola, poi ne trasse la sua sposa [...]. Vi crea nel ventre delle madri vostre creazione dopo creazione, in triplice velo di tenebre»⁹.

Se è negata la provvidenzialità della dualità di maschio e femmina allora non esiste neppure più la famiglia secondo la prospettiva della Rivelazione e della creazione. La prole, la generazione dei figli, non è più la conseguenza dell'amore che Dio ha posto tra l'uomo e la donna, e non rappresenta più la determinazione della volontà di Dio di arricchire una famiglia con il dono della prole. I figli diventano l'oggetto che ci si può per diritto procurare. Se le religioni hanno concepito la diversità e la complementarietà uomo-donna, che compongono la famiglia come contesto ideale per la vita, la formazione, la crescita e l'educazione dei figli, come si può non porsi la domanda se un condizionamento imposto da una forzata concezione della famiglia, composta da membri dello stesso sesso, possa costituire un grave *handicap* alla maturazione, spirituale e naturale, dei figli?

⁶ Cf. *Corano* LIII,45.

⁷ *Ivi* XXV,54.

⁸ *Ivi* XXX,20-22.

⁹ *Ivi* XXXIX,6.

5. Un impegno comune per le religioni

Le religioni hanno una responsabilità comune nei tempi attuali, o nelle cosiddette sfide post-moderne: educare a vedere l'uomo e la donna, il mondo, la realtà e la quotidianità non come aspetti banali, insignificanti o passibili d'interpretazioni soggettive, ma come chiari simboli che aprono a cogliere Dio nella sua immanenza e nella sua trascendenza. In realtà, si tratta d'una partecipazione delle religioni al dibattito intellettuale, pubblico, sociale, civile e politico, perché possa emergere il "sale" o il gusto dello spirito che guidi a cogliere la realtà secondo le categorie che Dio vi ha impresso.

Si parte sempre dall'ontologia dell'uomo e della donna come essere fatti a sua immagine, i quali sono stati dotati, unici in tutto il creato, del linguaggio e del potere di nominare le cose, secondo un valore simbolico e fondante per la trasmissione e la ricerca della verità. Ciò dovrebbe permettere di saper discriminare tra essenziale e marginale, tra essenza e radice, tra ontologia e identità, ma soprattutto tra vero e falso, senza scindere o confondere l'archetipo dalla molteplicità delle sue forme manifestate.

Si tratta anche d'una responsabilità condivisa con tutta quella realtà del mondo "laico" che non può identificarsi nel riduzionismo antropologico del post-umanesimo e che auspica che le religioni non siano marginalizzate alla sfera del privato e declassate a vuota descrizione fenomenologica.

'ABD AL SABUR TURRINI,
Direttore generale della Coreis (Comunità religiosa islamica italiana).
Via Giuseppe Meda, 9
20136 Milano